

L'accusa: «Fondi neri per 10 miliardi»

Acquisto Medusa Chiesto giudizio per Berlusconi

Nuova richiesta di rinvio a giudizio per Silvio Berlusconi accusato di falso in bilancio e appropriazione indebita. Al centro dell'indagine 10 miliardi di fondi neri frutto dell'acquisto nel 1988 di Medusa Cinematografica da parte di Retelitalia (Fininvest). Sarebbero finiti sui libretti al portatore di Berlusconi. L'avvocato Amodio: «È singolare la fretta con la quale la procura intende chiudere questa indagine quasi a impedire un sereno lavoro della difesa»

MARCO BRANDO

MILANO Nuova richiesta di rinvio a giudizio per il padrone della Fininvest ed ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Le accuse: falso in bilancio e appropriazione indebita. Al centro dell'indagine ci sono 30 miliardi che secondo l'accusa furono pagati da Retelitalia (Fininvest) per l'acquisto nel 1988 del 100% di Medusa Cinematografica. Dieci miliardi sospettano i Pm milanesi tornaronò al mittente. Si sarebbero finiti sui famosi libretti al portatore di Silvio Berlusconi sui quali sono passati oltre 70 miliardi. La richiesta è stata firmata dalla Pm Margherita Taddei. Dei medesimi reati sono accusati quattro stretti collaboratori di Berlusconi: Giancarlo Foscale, Adriano Galliani, Carlo Bernasconi e Livio Girani.

L'operazione d'acquisto - aveva garantito - è stata effettuata a un prezzo assolutamente congruo ed è sotto ogni profilo assolutamente legittima. L'avvocato di Berlusconi, Ennio Amodio, nel sottolineare che per lo meno il reato di appropriazione indebita anche se fosse stato commesso, è estinto disse: «Trovo molto singolare che si contesti un reato estinto. Sarebbe dovere della procura accertarsi prima di prendere iniziative dei reati per cui si può procedere».

Il 13 ottobre fu comunque interrogato per tre quarti d'ora Alessandro Galliani, uno dei supermanager della Fininvest. Galliani respinse ogni accusa e adottò la stessa linea scelta dal padrone del Brixton. Dopo di lui toccò nello stesso giorno a Livio Girani e Giancarlo Foscale. Galliani alla fine dell'interrogatorio spiegò ai cronisti di essere del tutto all'oscuro dei fatti oggetto dell'inchiesta. «Pur essendo stato amministratore delegato di Retelitalia - affermò - non ho mai gestito la società. Sapevo dell'operazione dell'acquisto della Medusa, un marchio di punta in campo cinematografico che ancora adesso viene utilizzato dal nostro gruppo, ma non conoscevo in particolare del pagamento».

La sera del 13 ottobre, Silvio Berlusconi si riferisce sulle indagini con un comunicato piuttosto duro: «Con la mia famiglia e la capogruppo Fininvest sono proprietari di Retelitalia al 100%. È quindi insibile ogni ipotesi di appropriazione indebita che mi viene attribuita». Conclusione: la procura di Milano cerca un colpevole predestinato con metodi «da vero e proprio Stato di polizia». Ha commentato l'avvocato Amodio, difensore dei leader di Forza Italia: «È singolare la fretta con la quale la procura intende chiudere questa indagine quasi a impedire un sereno lavoro della difesa». Anche la Fininvest ha ribadito l'assoluta congruità e legittimità dell'acquisto. «Come sarà dimostrato in ogni eventuale sede processuale», la parola passerà presto a un giudice dell'udienza preliminare, che dovrà decidere se accogliere o meno la richiesta di rinvio a giudizio. Il Cui Fabio Paparella il mese scorso aveva già rinviato a giudizio Silvio e Paolo Berlusconi per le tangenti versate dalla Fininvest alla Guardia di finanza. Il processo inizierà il 17 gennaio prossimo.

La procura di Milano però ha revocato la storia della vecchia società per capire quale fu il destino dei 30 miliardi. Secondo l'accusa, l'acquisto avvenne a un prezzo gonfiato e furono costituiti fondi neri per 10 miliardi. L'allora presidente di Retelitalia Carlo Bernasconi il 6 ottobre scorso aveva reagito attraverso un comunicato alle ac-

cuse. «L'operazione d'acquisto - aveva garantito - è stata effettuata a un prezzo assolutamente congruo ed è sotto ogni profilo assolutamente legittima. L'avvocato di Berlusconi, Ennio Amodio, nel sottolineare che per lo meno il reato di appropriazione indebita anche se fosse stato commesso, è estinto disse: «Trovo molto singolare che si contesti un reato estinto. Sarebbe dovere della procura accertarsi prima di prendere iniziative dei reati per cui si può procedere».

IL PROCESSO. Al processo, usato un grande schermo televisivo. Sentenza a Natale?



Bruno Contrada durante un'udienza del processo

Naccari/Ansa

Mille pagine su Contrada Oggi inizia la requisitoria del pm

Questa mattina nell'aula della quinta sezione del Tribunale di Palermo, i Pubblici Ministri Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo inizieranno la lettura della loro requisitoria. Si parla di una stesura di un migliaio di pagine. Il processo sta entrando in dritture d'arrivo: la sentenza forse prima di Natale. Questa mattina su un grande schermo dovrebbero sfilare le immagini più significative: «un supporto visivo» uti e alle parti

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO Sosterranno una tesi che negli ultimi tempi è diventata impopolare: quella della colpevolezza di Contrada. Impopolare nei media, in certi salotti politici, in certi ambienti istituzionali, s'intende: visto che nessuno è in grado di stabilire con discreta approssimazione quale idea si siano fatti gli italiani di quest'emigmatico funzionario di servizi segreti che non ha mai smesso di definire il processo contro di lui un grande abbaglio. Alla quinta sezione del Tribunale di Palermo presieduta da Francesco Ingroia, cosa pensano gli uni e gli altri: le nomenclature o la gente comune, interessa poco se non addirittura per niente. Contrada è un imputato come gli altri. Anche se il suo alto incarico avrebbe dovuto metterlo al riparo dalla lacerazione dell'intelligenza con il nemico. Contrada è un imputato che sin qui ha potuto difendersi. Anche se ha già scontato un accento di

due anni e mezzo di pena che non è quel che si dice un mezzo. Contrada continuerà a fare notizia. Anche perché la storia di uno 007 di alta classe accusato di essersi messo d'accordo con i suoi nemici si presta fin troppo ai suoi pindarici e forzature della letteratura poliziesca, a una trattazione cinematografica giocata sul dubbio che tiene lo spettatore inchiodato alla poltrona sino all'ultimo minuto di proiezione. Contrada è il «buono» perfidamente denigrato da rivali senza scrupoli perseguitato da pentiti tutti pappa e ciccia per ordini segreti e superiori cacciato nel tunnel? O Contrada è il «cattivo» che per vent'anni fa la feda franca centellinando informazioni al momento giusto, cedendo alle lusinghe dei suoi potenziali carnicia, in un disperato e riuscito tentativo di salvarsi la pelle?

Per ottenere risposte a questi interrogatori occorrerà attendere an-

cora qualche settimana, la sentenza di primo grado dovrebbe arrivare prima della pausa natalizia. Ma sin da questa mattina avremo la possibilità di esprimere un primo giudizio di merito sulla compattezza dell'accusa. Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo i due pubblici ministri cominceranno ad affermarsi nella lettura di quel migliaio di pagine: dozzina più dozzina meno lungo le quali si articola una requisitoria dritta e complessa. Le richieste di pena avverranno alla fine della lettura, con ogni probabilità sabato della settimana prossima. Poi il turno della difesa per argomentare che si annunciano altrettanto delicate altrettanto complesse.

Lo 007 che tradì

Oggi dunque tornerà di scena il Contrada «doppiochiasta». Il funzionario «traditore», il poliziotto al servizio delle cosche? Quello che faceva scappare i boss. Che forniva loro informazioni preziose. Che mandava allo sbaraglio in un estenuante gioco a mosca cieca i suoi sottoposti convinti di essere sempre alla vigilia della cattura di qualche latitante di prim'ordine. Che non disdegnava qualche colazione e qualche pranzo «di lavoro» proprio con quei boss che invece avrebbe dovuto assicurare alle parti civili. Che non disdegnava graziosi omaggi fossero la gratuita dell'affitto di un appartamento, o l'uso di moda e di grossa cilindrata. Che non poteva contare sulla fi-

ducia di uomini come Giovanni Falcone, Boris Giuliano, Ninni Cassara per un conosissimo (e tragico) destino finiti tutti assassinati. Tomera alla ribalta allora lo 007 che tradì. Quello chiamato in causa da una decina di pentiti. Quello che avrebbe detto i funzionari di polizia della Questura: intenzionato a incalzare troppo da vicino i capi di Cosa Nostra che non ne volevano a rincalzare troppo da vicino i capi di Cosa Nostra. Che non ne voleva a rincalzare troppo da vicino i capi di Cosa Nostra. Che non ne voleva a rincalzare troppo da vicino i capi di Cosa Nostra. Che non ne voleva a rincalzare troppo da vicino i capi di Cosa Nostra.

Due poliziotti in uno

La tesi accusatoria di fondo è questa: fra gli anni '60 e gli anni '70 Contrada fu uno degli uomini più temuti da Cosa Nostra al pari di Boris Giuliano e del funzionario di polizia Tonino De Luca del colonnello dei carabinieri Ninni Russo. Quando lo scontro mafia-stuzzioni si fece più ravvicinato i boss scelsero fra tre strade: ammorbidenti i suoi nemici troppo intrasigenti, in caso di difficoltà il trasferimento nella peggiore delle ipotesi, assassinarli. La pena capitale fu comminata a Giuliano e Russo. Il

trasferimento funzionò per De Luca. Contrada si lasciò ammorbidente. L'accusa non ritiene che le due immagini di Contrada («poliziotto tenuto» e «poliziotto ammorbidente») siano allora antitetiche. Semmai corrispondono entrambe a due fasi distinte del curriculum di chi in anni molto successivi si sarebbe trovato agli alti vertici del Sida. I pubblici ministri cercheranno di dimostrare che all'inizio fu il boss Stefano Boniade a cercare con successo un rapporto con Contrada: prova ne sarebbero potuti d'arma da fuoco e patente ottenuti dal boss, e questo in barba alle segnalazioni di polizia che già in quegli anni lo indicavano come personaggio malavitoso di spicco. E che poi a Boniade subentrò invece Rosano Riccobono, boss di Partanna, ciò all'inizio degli anni '80 quando i corleonesi stavano lentamente prima con il bagno di sangue dopo prendendo il sopravvento nella gestione dei traffici illeciti.

Quella del rapporto con Rosano Riccobono è storia più recente: si guarda le soffiato girate a Totò Riina attraverso Michele e Salvatore Greco per farlo fuggire da rifugi che rischiavano di diventare rischiosissimi riguarda proprio il pranzo Riccobono-Contrada in un ristorante di pesce fresco nella periferia di Sferacavallo riguarda la deposizione di Tommaso Buscetta: la sua sorta ormai di gigantesco «Treccani» del pentimento. Riccobono mi disse che la sua zona era tranquilla che avrei potuto nascondermi là perché Contrada lo avvisava di tutto e riguarda la fuga di Oliviero Tognoli, inseguito da un mandato di cattura di Falcone: si guarda la sfumata cattura a un posto di blocco il 12 settembre del 1979 di un boss d'ivory coast di Cosa Nostra americana John Gambino riguarda l'incontro fra Giorgio Ambrosoli e Boris Giuliano sempre negato da Contrada: una certezza invece nell'imputato accusatore.

Niente spettacolo

Ci sono i dieci pentiti come di cevamo. Ci sono il procuratore svizzero Carla Del Ponte nonché un drappello di funzionari di polizia elvetica i quali hanno già riferito questa frase di Falcone: «Stato Contrada a fare scappare Tognoli». Ci sono due vedove di mafia: la signora Laura Cassara e la signora Gilda Parisi che hanno riferito le forti riserve mentali dei mariti su Contrada sul suo ruolo sulle sue condotte investigative. Tantissimi protagonisti e ovviamente tantissime comparse.

La lettura della requisitoria andrà avanti da oggi sino a sabato. Riprenderà giovedì della prossima settimana per concludersi con le richieste. È questa la tabella di marcia data in qualche modo per «sicura». Questa mattina in aula sarà allestito un maxi schermo che consentirà alle parti di districarsi con una certa facilità fra montagne di documenti di ogni tipo. L'hanno chiamato «il supporto visivo» alla disposizione orale ma non ci saranno quei «grafici» alla Di Pietro per intenderci, che da molti furono criticati come forma di eccessiva spettacolarizzazione di un processo. Più semplicemente zoomate su documenti dalle firme deposizioni. Un supporto tecnico di immediatamente «suggerivo».

Il pentito Cannella accusa il politico

«Conobbi Bagarella a casa di Musotto»

ROMA «Ho conosciuto Luca Bagarella nell'estate del '93 a Follina nella casa di Francesco Musotto il presidente della Provincia di Palermo». A parlare nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia davanti alla corte del processo Golden Market è stato ieri per la prima volta il collaboratore di giustizia Tullio Cannella imprecisore «colletto bianco» di Cosa Nostra. Preciso meticoloso attento a tutti i particolari del suo racconto Cannella che era protetto da un cordone di agenti della Dia e da un siparietto ha iniziato il suo racconto in italiano prescindo subito di non essere un «uomo d'onore» ma di aver vissuto per molti anni come imprenditore ai margini dell'organizzazione. Anni di fuoco

nel corso dei quali conobbe personaggi di spicco proteggendo latitanti ed avendo con loro rapporti di lavoro e di amicizia. Tullio Cannella ha riferito gli episodi di con estrema chiarezza tanto da esclamare rivolto alla corte: «guardate che bella memoria che ho». Sono stato arrestato ha dichiarato il pentito a una settimana dopo l'arresto di Bagarella ed ho provato dolore per il mio amico Tony Calvi: sono che era sempre con me e con il quale ero entrato in confidenza e alcune cose che mi ha raccontato me le diceva non per prendermi in giro e dire le scorie ma perché erano vere. Spero con il mio pentimento di non aver vissuto per molti anni come imprenditore ai margini dell'organizzazione. Anni di fuoco

Il faccendiere: Balzamo mi parlò di tangenti Pci. Calvi: è un falso

De Toma cita un defunto per tirare in ballo D'Alema

MILANO Vi ricordate Bartolomeo De Toma l'imprenditore faccendiere che ha avuto un ruolo di primo piano nelle vicende di Fininvest? Era apparso sul palco scenico ormai consumato dalla proceura milanese nel '92 quando si scoprì il valzer di tangenti legate agli appalti dell'Enel e con le sue confessioni aveva inguainato Bettino Craxi e il Psi. A febbraio però era riapparso in procura per farsi interrogare dal pm Paolo Ielo, pm che l'inchiesta Fininvest ha chiuso. I testimoni di cui si è cacciato e citando morti che non possono testimoniare in sede processuale. In un verbale che anche il segretario del Pds Massimo D'Alema era al corrente dei contenuti della mazzetta che riguardava la distribuzione degli appalti del Ente per l'energia elettrica. Fu

detto che Marcello Stefanini deceduto lo scorso anno e proscioldo per non aver commesso il fatto dal le accuse di finanziamento illecito era il tesoriere del Pci. D'Alema però si sarebbe occupato di un altro specifico gli appalti per l'alta velocità al mega progetto ferroviario milanese. De Toma parla per scotato dire e afferma che queste indiscrezioni gli furono fatte dall'allora ministro e segretario del Psi Vincenzo Balzamo. Chi secondo il segretario del Pci avrebbe girato l'assegnazione di un quarto degli appalti alle cooperative in cambio di sostanziose tangenti di stato. «Bartolomeo De Toma», dice, «mi parlò di tangenti Pci. Calvi: è un falso».

Il professor Guido Carli, che fu difensore di Stefanini e che si occupa di problemi legali del Pds non era assolutamente turbato dalla notizia. «Non c'è nessun problema», ha detto. «La dichiarazione di De Toma vale a 9 mesi e 6 giorni e non è stata presa nessuna iniziativa giudiziaria». Malgrado il proscioglimento dell'imputato quindi la dichiarazione appariva palesemente falsa o non era processualmente utilizzabile. De Toma era deceduto il 22 dicembre del '94. La sua morte non è mai giunta agli orecchi di Francesco Ielo, il pm che per il fatto che la notizia non è mai decollata il presidente convoluto nel reato di finanziamento illecito è dunque privo di fondamento. A lui il pm ha chiesto di spiegare di eliminare ogni dubbio sui presunti contrasti tra le due procure. Al Csm si è pervenuto alla conclusione che la «grappe-

Caso Ielo-Nordio, il Csm archivia

Il magistrato rimproverato per la frase su Craxi «È un criminale matricolato»

ROMA Il plenum del Consiglio superiore della magistratura ha archiviato il caso Ielo-Nordio. Nessun provvedimento verrà quindi preso nei confronti dei protagonisti delle polemiche che hanno investito le procure di Milano e Venezia dopo la divulgazione delle intercettazioni telefoniche sull'udienza di Bettino Craxi. L'assemblea di Palazzo dei Marsicelli ha accolto con 21 voti favorevoli e 5 astensioni la proposta formulata dalla prima commissione, referente al termine dell'indagine conoscitiva che ha riguardato il pm del processo sulle tangenti per la metropolitana milanese Paolo Ielo e il pm veneziano Carlo Nordio. A pronunciare l'indagine fu il consigliere Paolo Iorio (Movimento Riforma) al fine di spiegare di eliminare ogni dubbio sui presunti contrasti tra le due procure. Al Csm si è pervenuto alla conclusione che la «grappe-

sentazione di due procure in giudizio è stata del tutto fuorviante e che anzi l'attività investigativa svolta dai due uffici giudiziari sul fronte delle cooperative, rassi, si è sviluppata in un clima di serena ed operosa collaborazione. A Ielo e Nordio in particolare non possono essere contestati comportamenti che hanno determinato una compatibilità indicata dal funzionario. Il consiglio ha però ribadito che i magistrati «spesso» quelli degli uffici del pm non debbono nascondere dichiarazioni interverse commentate nel corso di udienze e giudiziario di grande prestigio. L'opinione pubblica. Sulla questione considerazione generale il consiglio ha ritenuto di dover sottolineare, riferendosi all'indagine di Ielo, il rischio «negativo» di alcune espressioni da questi adottate quali «crimine matricolato» e «l'induzione di Craxi».